

La Chiesa oggi
a servizio dell'incontro di tutti con il Vangelo

a cura di don Ugo Lorenzi

I. Annunciare la salvezza dentro il mondo di oggi

1. I discepoli di Gesù raccontano che in Lui viene offerto un incontro di amore tra Dio e ogni persona. C'è una notizia buona: Dio ci ama e ci chiama figli. Chiamandoci figli, ci rende tali.

Evangelizzare significa accettare di porsi al servizio di questo incontro. Esso viene offerto a tutti, con una proposta che contiene due dinamiche. In primo luogo, l'incontro tra Dio e l'uomo non è da cercare a tentoni, né da costruire mettendoci tutto l'impegno possibile. Questo abbraccio, questo incontro, è avvenuto in tutta la vita e nella Pasqua di Gesù. In Gesù, l'alleanza con Dio è resa disponibile ad ogni persona e ad ogni cultura, di ogni luogo ed epoca. La Pasqua è un avvenimento partecipativo: viene perciò chiesto il nostro assenso e il nostro impegno, avvolto e guidato dallo Spirito. La grazia di Dio ci rende capaci di spenderci per propiziare sempre di nuovo questo incontro. Come incontro già compiuto in Gesù, esso sollecita la lode, l'azione di grazie, la contemplazione. E come incontro continuamente offerto, esso coinvolge la dedizione di ogni discepolo di Gesù e delle comunità cristiane.

L'evangelizzazione, e la pastorale che ne è una parte, sorgono dallo stupore per ciò che è accaduto in Gesù, e insieme dal senso di iniziativa e di responsabilità che proviene dal mandato missionario affidato ad ogni battezzato. C'è un primato del dono che è Gesù, una precedenza di quella "grazia originale" che viene prima del peccato e lo vince. Ma si tratta di un primato non privativo, non concorrenziale, ma partecipativo, una parola rivolta, che non diventa alleanza senza un'altra parola che le si unisca. Questo rapporto non crea una situazione *win-lose*, di negoziato tra estranei, ma genera un legame *win-win*, vincente-vincente, di alleanza tra figli e Padre, discepoli e Maestro, fratelli e sorelle di Gesù. Non ci sono limiti all'investimento di fantasia, intelligenza, spirito critico, generosità, intraprendenza, da parte dei cristiani e delle comunità, perché il vangelo si diffonda e possa risuonare come una notizia buona all'orecchio e nel cuore di ogni persona. Occorrono persone disponibili ad esporsi, a rendersi vulnerabili per amore, per offrire agli altri la possibilità di questo incontro. Se si afferma in astratto che ad agire sono Dio e lo Spirito, ci si avvicina più ad un pretesto per proteggere il nostro quieto vivere, che ad un affidamento al Signore. Egli si sporca le mani con noi. D'altra parte, senza contemplazione tendiamo a diventare cristiani volontaristi, e la pastorale tende a diventare ansiosa e ansiogena. Fa tanto, ma lo fa sotto sforzo, quasi aspettando il momento di terminare per riprendere fiato. Il tocco dello Spirito non toglie la fatica e l'impegno, ma dona il tratto lieve di un agire quasi senza sforzo, di gesti, soprattutto i più semplici, nei quali si esprimono le persone che li compiono, trasportate anzitutto da una passione.

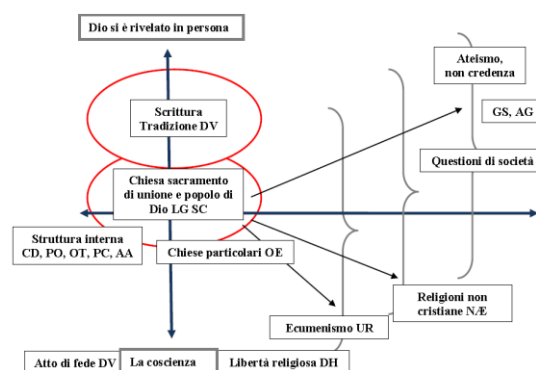
annotazioni: 1. Francesco, *Gaudete et exsultate* (2016), approfondisce il quietismo-neognosticismo (nn. 36-46) e l'attivismo-pelagianesimo (47-62) contemporanei.

2. Volendo scegliere una descrizione dell'evangelizzazione, propendo per *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI (1975), n. 18-24, che sintetizzo così:

L'evangelizzazione è una realtà complessa, dinamica, che per essere abbracciata domanda di fare proprio uno sguardo che abbracci diversi elementi, tutti essenziali, che ci raggiungono attraverso il Vaticano II. Occorre rinunciare a visioni unicamente lineari, ad eleggere un solo elemento imposto come decisivo. La Chiesa che evangelizza "porta la Buona Notizia in tutti gli strati dell'umanità e, con il suo influsso, trasforma dal di dentro, rende nuova l'umanità". Perché il mondo cambi, occorre che cambi il cuore delle persone. Per questo, la Chiesa si rivolge alla coscienza, di ogni persona e collettiva, e lo fa confidando nella sola potenza divina del messaggio che proclama. La predicazione desidera raggiungere i criteri di giudizio e i modelli di vita, fino a sconvolgere, con la forza del Vangelo, quelli che sono in contrasto con la Parola di Dio. Vanno raggiunte le radici delle culture, intese con *Gaudium et spes* 53 come matrici dell'esperienza umana, "sempre partendo dalla persona, e facendo sempre

ritorno ai rapporti tra le persone e con Dio”. Il Vangelo è capace di innervare tutte le culture. Non si vincola ad alcuna cultura, ma allo stesso tempo si comunica partecipando a dinamiche culturali. I cristiani sono chiamati a irradiare la fede, in modo semplice e spontaneo, all’interno della comunità umana in cui vivono. Vedendoli capaci di comprendere, di accogliere, di spendersi insieme a tutti a favore di ciò che è nobile e buono, e insieme di sperare in qualcosa che non si vede e va oltre i valori correnti, è possibile che le persone sentano salire nel loro cuore domande irresistibili: “perché vivono in questo modo? che cosa o chi li ispira?”. Forse si porranno tali domande molti non cristiani, o battezzati non praticanti, o persone che vivono in contesti segnati dal cristianesimo ma magari secondo principi per nulla cristiani; o ancora, persone che cercano, anche con sofferenza, qualcosa o Qualcuno che essi presagiscono, pur senza poterlo nominare. La testimonianza della vita si traduce poi in modo spontaneo, e però necessario, nel “dare le ragioni della propria speranza” (1Pt 3,15), con un annuncio chiaro ed inequivocabile del Signore Gesù. La vicenda della Chiesa nella storia si mescola con la storia di questo annuncio, da parte della Chiesa, “continuamente travagliata dal desiderio di evangelizzare”. L’annuncio punta a suscitare l’adesione “al nuovo stato di cose, alla nuova maniera di essere, di vivere, di vivere insieme, che il Vangelo inaugura”, e a fare la scelta di appartenere alla Chiesa, nella quale troviamo i sacramenti, che conferiscono la grazia. Il segno genuino che una persona e una comunità sono state evangelizzate è che esse si mettono, a loro volta, a testimoniare e annunciare.

3. Questo incontro tra Dio e l’uomo nel mondo di oggi viene espresso dal modo con cui il teologo Christoph Theobald riassume la logica del Concilio Vaticano II. Chi evangelizza deve prestare attenzione a mantenere vivo sia il legame, rigoroso e positivamente assertivo, con i segni della rivelazione: Bibbia, liturgia, carità, fraternità, che la percezione viva del carattere storico e sorprendente della storia e della vita. Ci sono due assi cartesiani: 1. verticale, tra la rivelazione di Dio-*Dei Verbum* e la coscienza umana che nel rapporto con Gesù compie la propria chiamata interiore in modo eccedente-*Dignitatis Humanae*, 2. orizzontale, lo spazio storico-ecclesiale, tra la Chiesa nella sua natura propria-*Lumen Gentium* e la Chiesa dentro il mondo-*Gaudium et spes*. Questa mappa, che comprende anche i decreti e le dichiarazioni che sono gemmazioni, *spin-offs* delle costituzioni, è allo stesso tempo precisa, e aperta a ciò che avviene nella storia e nella vita. In prossimità dell’incrocio degli assi sta il celebrare-SC, momento essenziale e matrice di ogni esperienza umana che diventa e rimane credente.



4. L’aspetto compiuto della Pasqua, e l’incontro continuamente rinnovato nella storia dell’umanità e delle persone, non sono due realtà esterne l’una all’altra. L’impegno evangelizzatore della Chiesa è inserito nello stupore disarmante, e nella scoperta intrigante, di scoprire che Dio ha agito, e come agisce: prima, insieme, oltre, meglio, di noi, che siamo scelti come collaboratori: battezzati-cresimati, alcuni di noi sposati, altri ordinati; tutti riconosciuti con doni e carismi dall’Eucaristia celebrata insieme. Dio sa rendersi ospite delle esistenze a prima vista più improbabili. Agisce attraverso le parti della Chiesa che possono sembrare a prima vista più deboli. Evangelizzare non è assimilabile ad un insegnamento o proposta in cui chi propone dà solamente, e chi riceve ha tutto da imparare. Nel 20° secolo è emersa la crisi della trasmissione, o secolarizzazione, che continua e tende a radicalizzarsi. La reazione ecclesiale a questo fenomeno è stata molto diversificata, distribuita su uno spettro ad escursione ampia. Hanno però prevalso gli estremi: 1. se il mondo è secolarizzato, bisogna rifare l’annuncio, se non tutto da capo, quasi. La catechesi, a braccetto con la pedagogia moderna che, non senza ragioni, voleva “rifare gli esseri umani” a partire dai bambini, dopo le guerre di religione e poi due guerre mondiali, ha avuto tendenza a diventare verbosa, 2. non bisogna rifare tutto, anzi abbiamo tutto davanti ai nostri occhi: è l’insieme di atteggiamenti, valori e categorie antropologiche che fanno da base alla religione. La pastorale italiana, soprattutto quella delle età evolutive e giovanile, ha avuto tendenza a intrecciare questi due limiti, diventando da un lato un po’ volontarista, dall’altro un po’

ingenua nel pensare che una visione umanistica positiva sia immediatamente una base per l'evangelizzazione. Il risultato è stato, per certi aspetti, lo smarrimento del carattere originale del vangelo e della proposta cristiana.

La risposta non può essere né che, dal lato delle persone e della cultura, non c'è più niente di cristiano e quindi sarebbe tutto da rifare: sarebbe allo stesso tempo megalomane e disperante. Né può essere che c'è già tutto, ma come sotto mentite spoglie, in attesa solo di essere decodificato, rinominato o risignificato da parte degli evangelizzatori, che vanno in giro con il Cristo-decoder per rassicurare le persone sul fatto che ciò che vivono è già cristiano, anche se non lo sanno. La via che forse bisogna seguire è più specifica.

Propongo un'analogia con la lingua: delle lingue moderne, che hanno circa 170 mila parole, solo una piccola parte viene correntemente utilizzata dalle persone. Il linguista Tullio de Mauro ha condotto nel tempo diversi studi, giungendo a dire che, dieci anni fa, il vocabolario attivo della media degli italiani era di circa 4000 parole. Gli studi di alcuni linguisti in Francia nel 2005, quando ci fu il fenomeno delle auto bruciate in grande quantità, mostrò che in alcune periferie molti giovani affrontavano la vita con un bagaglio di 4-500 parole. Anche volendo esprimere dei sentimenti, emozioni o pensieri, essi non hanno le parole per dirli. Le parole non sono il nastro trasportatore di sentimenti già fatti, ma contribuiscono a generarli. A questi giovani mancavano molte gradazioni intermedie dell'espressività. Così, emergeva come la necessità di esprimersi fosse regredita dal linguaggio che non c'era al passaggio all'atto di bruciare le macchine: quattro o cinque per una sera di ordinaria noia, quindici se si era irritati, trenta o più se si era davvero arrabbiati. Vado al punto: oltre le 4000, o 4-500 parole, non c'è il semplice vuoto, che invocherebbe una pedagogia e una didattica per così dire idrauliche, da un recipiente pieno (insegnante) ad uno vuoto (alunno). C'è tutto un insieme di conoscenze, affetti, presupposti, che corrono sottotraccia. Possiamo chiamarla "enciclopedia passiva": parole, persuasioni, conoscenze in gran parte silenti e quasi dimenticate, ma capaci di riattivarsi quando vengono rimesse in movimento dentro una relazione.

Gli studi recenti sul Vaticano II sono incentrati sullo stile, la connotazione espressiva unitaria che viene prima della suddivisione tra contenuto e forma. Viene mostrato come il genere retorico riassuntivo del Vaticano II sia quello epidittico, tipico di discorsi che ospitano un doppio movimento: offrono delle conoscenze nuove, innestandole però dentro il richiamo di un patrimonio condiviso tra il locutore e i destinatari, resi così veri e propri al-locutari, in un rapporto reciproco in cui ognuno riceve e dà. Vorrei essere rispettoso del grande impegno profuso nella pastorale italiana e milanese dopo il Vaticano II, e però poter anche mostrare con qualche affondo "a carota", lungo quest'anno, come esse, a parte qualche momento e qualche persona, non sono state "epidittiche", didattiche e contemplative insieme. Esse hanno prevalentemente, così mi sembra, prolungato la consuetudine moderna di pensare e attuare la pastorale a partire da una visione dell'uomo limitata, centrata sul sapere e sul fare, pur rivisitati come comprendere-discutere il primo, e agire con convinzione il secondo. Questa visione "capisco-e poi-faccio" tende a sminuire, se non a tagliar fuori, la memoria, la sensibilità, l'intuito, la relazione gratuita, l'azione come cominciamento che non può disporre da subito di tutte le sicurezze, come suggerisce H. Arendt e in modo mi sembra simile papa Francesco con l'idea di processi da avviare. Credo che questa visione continui a prevalere anche perché nella Chiesa che pensa e decide ci sono tanti maschi e poche donne; ma credo avremo tempo di riflettere e discutere.

5. Traggo due riflessioni:

5.1. la pastorale si nutre dell'ascolto delle persone e delle comunità, nella loro storia e nella loro vita attuale. Persone e comunità non hanno già tutto il patrimonio cristiano, e nemmeno l'hanno perso o lo ignorano completamente. Occorre acconsentire a stare nel terreno misto, tipico della religione, che ha delle parti emerse-chiare, e delle parti sottotraccia, incorporate, presupposte, quasi dimenticate eppure capaci di ridiventare memorabili, se appena trovano qualcuno che faccia risuonare in loro prossimità la parola evangelica. Trovo difficile descrivere con più precisione ciò che travalica i perimetri tracciati e le classificazioni ordinate. L'importante è che ce n'è abbastanza per non

instaurare rapporti pastorali educativi “idraulici”, in cui le persone ricevono e basta. L’assertività evangelica non ha motivo di rifuggere dalle relazioni reciproche, anzi le invoca come il suo terreno proprio, il contesto autenticante della verità che viene proposta in modo convinto e convincente.

5.2. la stessa cosa, sul versante della pastorale ecclesiale. Troverei preoccupante se niente di questa pastorale in atto stridesse almeno un po’ con la voglia di raggiungere le persone, con l’entusiasmo e anche con l’età del giovane prete. Ma le proposte che si faranno, preferibilmente elaborandole insieme agli altri, devono venire da persone che accettano di ricevere dalla Chiesa, ambrosiana e universale, un certo numero di azioni relativamente preformate, pensate da chi ci precede, levigate dai decenni e spesso più sagge e feconde di quanto possa sembrare a prima vista. Vorremmo introdurci alle azioni pastorali-ecclesiali nel loro aspetto pratico, concreto. Lo studio dell’evangelizzazione è ben orientato quando si allena a contemperare la creatività e la motivazione personali con il carattere collegiale e relativamente preformato dell’agire ecclesiale, vedendo questa interazione come una palestra, un esercizio che fa crescere.

John W. O’ Malley, *Che cosa è successo nel Vaticano II*, Vita e Pensiero, Milano 2010, sul genere epidittico del discorso del Vat2; Saverio Xeres - Giorgio Campanini, *Manca il respiro. Un prete e un laico riflettono sulla Chiesa italiana*, Ancora, Milano 2011, sulla prevalenza organizzativa e burocratica della Chiesa italiana rispetto alla vita delle persone.

6. La teologia pastorale ha avuto due luoghi di nascita: 1. Vienna di fine 1700, quando si allestivano su ampia scala gli insegnamenti per i futuri preti, a coronamento degli studi teologici. Il clima è quello di un illuminismo orientato alla formazione di ministri con funzione religiosa e insieme in parte civile. Si insegnano nozioni chiare, si fa un po’ di apprendistato strutturato da solida teoria. Il criterio di validità delle nozioni è la cesura che le stacca dalle appartenenze ataviche, atmosferiche delle comunità e delle persone, per poterle isolare, definire e trasportare, 2. Germania-Belgio-Olanda da fine 1600, ambienti del pietismo, intorno all’idea di *subtilitas*: conoscenza per partecipazione, coltivando e affinando un’antenna recettiva costituita da ragione, sentimento, tradizione, propensione pratica, biografia, bagaglio e intuito personali. Un po’ colpisce come questa disciplina sia emersa per così dire sia dal lato della ragione moderna che dal suo contrappunto, essendo il pietismo sorto in esplicita alternativa all’egemonia della ragione cartesiana. Più che un’anomalia, credo che questo carattere contrappuntato dica la caratteristica peculiare sia della teologia pastorale che dell’azione pastorale: mettere in gioco contemporaneamente facoltà personali e registri di pensiero diversi. L’evangelizzazione e la pastorale sono un intreccio di arte e di tecnica. Non sono azioni desunte da principi di cui sarebbero l’applicazione, da analisi di cui sarebbero la ricomposizione sintetica posteriore; ma nemmeno da un presunto buon senso che si accrediterebbe da sé come portatore di concretezza e vicinanza alla vita. Prima di venire pensata, peraltro bene, a Vienna, come azione pratico-amministrativa dei preti, la pastorale è stata colta con lievità e acume, in ambiti pietistici, come *subtilitas*, un’arte dell’agire che impara mentre fa, recepisce dai propri interlocutori, affina continuamente la propria antenna recettiva man mano che mette le mani in pasta con e per gli altri. La pastorale non è un’azione esatta, e la teologia pastorale non è una riflessione del tutto rigorosa, almeno non nel senso stretto della versione distanziata della razionalità moderna. Può invece essere esatta com’è esatto un gesto, artistico, sportivo, quotidiano, che però non è semplicemente catalogabile in una scala già fissata, perché il gesto nella sua unicità tende anche, dove più dove meno, a modificare le cornici con le quali si cerca di coglierlo. Un’esattezza di tipo quasi artigianale, che proviene da una trasmissione, ha accettato di fare errori e ne ha tratto frutto, non esclude il metodo e l’analisi ma li trascende, continua a imparare, e pone il suo respiro all’altezza della vita dell’intera comunità e delle sue tensioni creative. Per evangelizzare occorre riflettere, rimanere studenti della vita, sentinelle degli avvenimenti. Occorre incrociare gli aspetti parzialmente oggettivabili con la sensibilità e la capacità intuitiva che matura quando ci si spende, insieme ad altri, per il bene di qualcuno. Disponiamoci perciò a lavorare con un approccio sistemico, che considera il rapporto di interdipendenza tra un insieme di elementi tutti importanti. Mettiamo in gioco il nostro intuito e la capacità conoscitiva di emozioni e affetti, senza limitarci ad una razionalità che preesiste agli incontri e alla vita. Cerchiamo riscontri plausibili, senza però vagheggiare di deduzioni rapide da principi, né da induzioni avventurose di regole pastorali generali da presunte evidenze pratiche.

Emerge il profilo serio ma modesto che vuole avere lo studio dell'evangelizzazione. Esso non ha nulla di idraulico, perché il primo fattore interpretante della realtà pastorale è la nostra persona affidata al Signore. Ciò che siamo e ciò che abbiamo ricevuto e assimilato, non in senso individuale ma collegato al sentire della Chiesa, e al *sensus fidei* delle persone e delle comunità di cui siamo parte.

7. L'evangelizzazione dà voce alle tre dimensioni dell'esperienza cristiana: annunciare, celebrare, essere radunati come figli e fratelli. Lo fa intrecciandole con la vita delle persone, plasmata dalla cultura delle epoche e dalle spinte storiche. Non intendo riprendere la teologia fondamentale; solo però accentuare lo specifico dello sguardo pastorale, e cioè il considerare gli elementi del credere non tanto dal lato della siepe che guarda all'interno del giardino, ma dal lato che guarda verso la strada e la piazza. Lo esprimo con il combinato disposto di tre testi: 1 Cor 11, Rm 10, Lc 24.

7.1. La dinamica ternaria del credere è descritta da Paolo in 1 Cor 11, 17-34, testo scandito dalla struttura a chiasmo tipica della retorica semitica:

a. *carità*, problema: i primi arrivati all'Eucaristia si pappano tutto, e non rimane niente a chi viene dopo

b. *annuncio*, l'apostolo ricorda l'origine del rito: "vi trasmetto ciò che anch'io ho ricevuto..."

c. *rito*, racconta i gesti di Gesù "il Signore Gesù..."

c'. *rito*, i gesti della comunità: "ogni volta che fate questo..."

b'. *annuncio*, questi gesti hanno valenza di annuncio: "... voi annunciate..."

a'. *carità*, risposta al problema: il dono di Dio va condiviso, aspettandosi nelle assemblee.

La fede cristiana è fede annunciata/testimoniata-accolta, celebrata-pregata, e vissuta nella fraternità e nella carità. Nella sua struttura a tripode, che poggia su tre piedi, non "balla", è solida e insieme dinamica. Sottolineo due cose: 1. il chiasmo già di per sé dice che i tre elementi non si sommano, ma si intersecano, si aprono l'uno agli altri continuamente. Lo mostrano delle specie di torsioni: da b a c, cambia il soggetto, da Paolo a Gesù, con il rito che emerge come la radice nascosta dell'annuncio; e ancora, il passaggio da c' a b', in cui cambia il verbo, per la stessa azione: "quando fate, voi annunciate". Il memoriale della cena di Gesù è il cuore battente dell'annuncio e della carità. Esso è parzialmente nascosto, qui al cuore della struttura concentrica, un po' come nella cattedrale di Chartres, lussureggiante di racconti, la liturgia non è mai rappresentata, proprio perché i racconti di annuncio sono un unico, grande invito a cogliere il mistero che viene celebrato. E la carità abbraccia tutto, come Paolo esplicita in 1 Cor 13, e Agostino riprende nel *De Catechizandis Rudibus*, citato nel proemio di DV: "tutto ciò che dici, dillo perché chi ti senta creda, credendo spera, sperando ami"; 2. questo intersecarsi, questo non bastare dell'annuncio a se stesso, e in qualche misura neanche della liturgia a se stessa, aperta com'è verso carità e fraternità che sono già segni definitivi del mondo futuro, aprono tutto lo spazio delle persone e della loro vita, carica di storie e di cultura vissuta.

7.2. La predicazione è la parte di evangelizzazione che avviene attraverso le parole. Essa è essenziale alla fede, che proviene dall'ascolto. Un passo biblico che espone questo è Rm10,13-15:

Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annuncerà? E come lo annunceranno, se non sono stati inviati? come sta scritto: quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene

Si incomincia dall'accadimento centrale, invocare il Signore, e si mettono in luce le condizioni, andando a ritroso dello sviluppo cronologico delle azioni, in quattro frasi e tappe: per invocare occorre poter credere, per credere sentir parlare, per sentir parlare qualcuno che lo annuncerà. Non si va dalle cause agli effetti, ma dagli effetti alle cause. Rispetto al racconto cronologico, un inviato va, annuncia, coloro che ascoltano possono crescere, ci sono tre differenze: 1. si assume il pdv del destinatario dell'annuncio, 2. l'accento è posto sul fine, messo per primo, e il compito assume carattere di urgenza, 3. chi legge è costituito come attante-attore di un insieme di azioni relativamente preformate, che attendono qualcuno che le compia. Avviene una tripla relativizzazione proprio di coloro ai quali viene dato un incarico, il cui risultato è, decentrandoli, di dinamizzare ancora di più il processo rispetto ad una semplice narrazione cronologica. Al centro c'è che le persone possano credere, e per questo sono

necessarie alcune azioni, e qualcuno che le compia. I discepoli inviati sono relativi e come costituiti da quelle azioni. Qualcosa di simile avviene in At15, dove viene detto che il primo criterio è che non vi siano impedimenti non strettamente indispensabili all'accedere alla fede e alla chiesa da parte di chiunque. La parte solida tra soggetti e azioni buone a favore dei fratelli è su questo secondo elemento. Lo spostamento da soggetti a agenti-attanti di azioni esprime il decentramento verso Dio e verso i fratelli che caratterizza ogni percorso missionario. Predicare il Vangelo tende a plasmare i soggetti che vi si dedicano: l'azione di annunciare e predicare non è successiva a soggetti e comunità già costituiti, ma dinamizza la loro vita e genera la loro identità.

Traggo questo: a dispetto di un'abitudine invalsa, secondo la quale la qualità di una pastorale è quasi indecidibile, credo, con precauzione, che si possa parlare di una pastorale che riesce, che è di valore. La pastorale che riesce è quella che, in modi anch'essi evangelici (se non non vale), si dispone, si modifica, si riplasma perché la buona notizia possa risuonare in un modo significativo e interpellante all'udito e al cuore delle persone, possibilmente tante.

7.3. In Lc24,13-35 l'intersezione tra i segni della rivelazione-evangelizzazione incrocia la questione delle persone delle generazioni successive, di noi lettori del vangelo e fedeli di oggi. La domanda è radicale: come può chi come noi arriva dopo non avere un rapporto diminuito, derivato, residuale, con il Signore che invece altri hanno visto e incontrato nella sua vita terrena e anche dopo la resurrezione? Come rimarginare l'apparente cesura tra la prima generazione cristiana e tutte le successive? Mi viene in mente il signor Peppino, persona sensibile e disponibile: "don, parliamoci chiaro: quelli che sono stati con Gesù hanno visto e sentito molto, poi un po' per volta hanno scritto ma hanno preso quello che hanno preso, e ciò che è stato a noi sfugge, abbiamo qualcosina". Mentre sparisce come in dissolvenza il rapporto con Gesù nella sua vicenda storica, gli avvenimenti diretti, con al centro Gesù che parla e spezza il pane, vengono assunti in tre registri: l'annuncio dei discepoli, la Chiesa che celebra, l'evangelista che racconta. Ciò è abbinato a tre tempi delle generazioni: i contemporanei di Gesù passano dalla sua assenza alla scoperta della sua presenza; la prima comunità cristiana presente con gli elementi del celebrare presenti sottotraccia, e il lettore successivo del racconto evangelico, che accede attraverso il genere letterario vangelo. L'evangelista genera il prossimo anello della catena dei testimoni, nel gioco che instaura con i suoi lettori, che è l'ascoltare e leggere il suo racconto. Lo stato d'animo dei discepoli mentre ascoltavano viene rivelato dopo lo spezzare del pane. Il racconto permette di superare la cesura temporale, giocando su interruzioni e nuove continuità. Il lettore è preso a bordo di questa strategia narrativa, che non si limita a dare informazioni su Gesù, ma permette di sentirsi e diventare dei suoi. Luca fa vangelo: racconto performativo della fede. I "bianchi del testo", su ciò che Gesù ha detto ai discepoli per strada, spostano il proiettore sull'effetto che ciò ha avuto, e sulla domanda di dove si possa trovare questo contenuto di racconto. La forma eucaristica è criterio di verità della predicazione, e la narrazione funziona in maniera profetica: dagli eventi raccontati scaturisce una possibilità per l'oggi, e un appello, con dimensione escatologica. Centro della celebrazione è il mistero di Cristo, ne consegue la rilettura cristologica dell'at, e la centralità del vang nella liturgia della parola. Criterio biblico, liturgico, tradizionale, culturale, si articolano, senza sovrapporsi. La liturgia è la principale matrice della redazione dei vangeli, poco visibile, perché non si tratta di un referente messo a distanza, ma di un significante, non sta sul versante dell'enunciato, ma su quello dell'azione di enunciare, è contesto di produzione, spazio di gestazione. In Lc 24, la liturgia emerge come operatrice di riconoscimento e di relazione con Gesù. Discreta, in filigrana, essa accoglie i discorsi fatti in precedenza aprendo il cuore dei discepoli alla loro comprensione, e subito rimanda al di là di se stessa, verso i fratelli a cui annunciare, con cui fare chiesa.

8. l'evangelizzazione è una realtà partecipativa. Le persone che incontriamo, e le loro culture intese non come stratificazioni di sapere ma come matrici della loro esperienza, sono parte attiva della buona notizia e del dispiegarsi della salvezza.

8.1. il negozio Apple di piazza Liberty a Milano sembra progettato seguendo quasi delle coppie di opposti. In una città piuttosto priva d'acqua come Milano (a parte i Navigli), qui c'è una cascata; così: caldo vs fresco, superficie vs sotterraneo, ampiezza della piazza vs scala stretta che scende. Questi giochi di contrappunti fanno pensare, per un momento, ad una risonanza con gli elementi e la logica di un percorso catecumenale-battesimale: la discesa, quasi *regressus ad uterum* in cui, nell'ultima parte, si viene accompagnati da commessi-padrini/madrine gentili e premurosi, l'accoglienza-affiliazione tramite *account* in uno spazio separato e a suo modo privilegiato e intimo corredato da legno e piante, e poi la nuova uscita passando sotto l'acqua, in una specie di quasi-catarsi. Che valenza dare a queste cose? Darei per certo che i designer e progettisti Apple abbiano pensato, se non proprio al catecumenato cristiano, ad alcuni significati archetipali degli elementi che ne fanno parte, e alla valenza quasi-iniziatica del percorso che viene proposto ai visitatori. Ci sono cose che continuano ad abitare la memoria e i riflessi lunghi, sottotraccia, dei nostri contemporanei, pur in una società ampiamente secolarizzata. Esiterei a utilizzare in modo apologetico o difensivo questi elementi, tipo "vedete che tornano?". Direi semplicemente che non siamo autorizzati a dichiarare scaduta o completamente erosa la memoria cristiana dei nostri contemporanei.



8.2. Entriamo un po' di più, attraverso l'attenzione di don Bosco per i ragazzi ai quali si dedica. Verso metà '800 viene ideato, dal barone tedesco von Liebig, il processo che permette di produrre l'estratto di carne. L'azienda che lo mette in commercio, l'omonima Liebig, in Italia correda i suoi prodotti con delle figurine da collezionare, rivolte anzitutto ai ragazzi. Nel 1947, poco dopo la fine della guerra, viene proposta la figura di don Bosco, in sei immagini, che danno forma ad una narrazione con in primo piano l'azione evangelizzatrice del santo. Sofferamoci sulle modalità di questa presentazione. Seguo l'ordine delle figurine: 1. l'oratorio festivo, in un clima di serenità e dialogo, con dB presente due volte: insieme ai ragazzi, e in posizione frontale, in un tondo; 2. le scuole serali, gli ospizi, gli orfanotrofi, con dB in piedi mentre svolge una lezione; 3. le scuole professionali, fondate dal 1853, con giovani apprendisti sarti e calzolari, con dB piegato mentre lavora insieme ai giovani, 4. i collegi, convitti e pensionati, fondati dal 1863 quando, dopo la legge Casati del 1859, la scuola italiana si avvia a diventare obbligatoria. Seduto, dB redige degli opuscoli per ragazzi, che pubblica nelle sue *Letture cattoliche*; 5. le scuole agrarie e le colonie agricole, all'aperto, tra stalle e buoi, con tre bambini ai quali un contadino mostra come si pianta un albero e dB, ripiegato verso i ragazzi e l'attività che si sta svolgendo, la rende un'opportunità educativa; 6. le missioni, qui in particolare la Patagonia e la Terra del Fuoco, con un missionario salesiano rappresentato nella figurina. Fin qui abbiamo visto la narrazione per immagini; proviamo ora a cogliere alcune implicazioni incorporate e sprigionate in questa narrazione: **1.** i diversi luoghi-*setting* sottolineano la varietà dell'azione di dB, con la grande novità per l'epoca di spostare la formazione cristiana da luoghi ufficiali, riservati unicamente alla liturgia o alla catechesi, a luoghi domestici e quotidiani. C'è anche il passaggio dalla formazione personale, anche cristiana, riservata ai figli delle famiglie agiate, ad una educazione cristiana popolare, con attenzione ai bambini e ragazzi e alle donne, che in precedenza erano trascurati, e nel fuoco della rivoluzione industriale venivano per lo più considerati solo come forza lavoro, **2.** le diverse posture del santo, abbinata alle persone con le quali si trova e alle attività svolte, collegate ai luoghi in cui si trova: oratorio-in cerchio, scuola-in posizione eretta e frontale, con un libro aperto in mano, reclinato con gli apprendisti e i bambini in campagna. E ancora: con i ragazzi in oratorio è in situazione di dialogo, a scuola spiega, nell'atelier per apprendisti accompagna nel fare, in campagna non si sostituisce alla spiegazione del contadino, ma si inserisce con un apporto specifico, che possiamo immaginare ben inserito e proporzionato a ciò che i ragazzi stanno facendo in quel momento. L'ultima figurina sembra da escludere, perché dB non



vi compare; oppure è anch'essa significativa, perché parla di una fecondità che promana dalla presenza fisica del santo ma la supera, evocandolo come fondatore proprio attraverso l'illustrazione delle sue fondazioni missionarie che si sviluppano oltre e senza di lui. Emerge una presenza del santo capace di una plasticità che gli permette di adattarsi ai cambiamenti storici, e portatore di un'incisività che è un tutt'uno con una tensione visionaria che gli permette di anticiparli.

Roberto Alessandrini, "Iconografia di un santo educatore. Don Bosco nelle figurine Liebig", *Orientamenti Pedagogici* 3-2017, 513-526.

8.3. Consideriamo la relazione di don Bosco con due tra i primi ragazzi del suo oratorio: Bartolomeo Garelli e Michele Magone:

Bartolomeo: il giorno solenne dell'Immacolata Concezione di Maria 8.12.1941 ero in atto di vestirmi dei sacri paramenti per celebrare la Santa Messa; il chierico di sacrestia, vedendo un giovanetto in un canto, lo invitò a venirmi a servire la Messa; "non so", gli rispose mortificato; "non l'ho mai servita" - "Bestione che sei, disse il sacrestano furioso, se non sai servire Messa, perché vieni in sacrestia?", e ciò dicendo impugna la pertica dello spolverino e giù colpi sulle spalle e sulla testa di quel poveretto; mentre l'altro se la dava a gambe: "che fate?, gridai ad alta voce, perché lo picchiate?"; "Perché viene in sacrestia e non sa servir Messa"; "Avete fatto male"; "A lei che importa?"; "È un mio amico; chiamatelo subito, ho bisogno di parlare con lui", il ragazzo torna mortificato. Ha capelli rapati, la giacchetta sporca di calce. Un giovane immigrato. Probabilmente i suoi gli hanno detto: "Quando sarai a Torino, vai alla Messa". Lui è venuto, ma non si è sentito di entrare nella Ch tra la gente ben vestita. Ha provato a entrare nella sacrestia, come gli uomini e i giovanotti usano fare in tanti paesi di campagna. Gli domandai con amorevolezza: "Hai già ascoltato la Messa?", "Non ancora", "Vieni ad ascoltarla. Dopo ho da parlarti di un affare che ti farà piacere", Me lo promise. Celebrata la Messa e fatto il ringraziamento, lo condussi in un coretto, e con faccia allegra gli parlai: mio buon amico, come ti chiami? - BG - Di che paese sei? - di Asti - È vivo tuo papà? - no, è morto - e tua mamma? - è morta anche lei - sai leggere e scrivere? - no - sai cantare? - il giovinetto, asciugandosi gli occhi, mi fissò in viso quasi meravigliato e rispose: no - sai fischiare? - B si mise a ridere. Era ciò che volevo. Cominciavamo ad essere amici; Hai fatto la prima Comunione? - non ancora - e ti sei già confessato? - quando ero piccolo - e vai al catechismo? - Non oso. I ragazzi più piccoli mi prendono in giro - se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo? - Molto volentieri. Purché non mi diano delle bastonate! - stai tranquillo, ora sei mio amico, e nessuno ti toccherà; quando vuoi che cominciamo?. dB vede la persona, ha dentro la bellezza sua e di Dio, se qtc la vede, incomincia ad emergere dal chiaroscuro e prende coraggio, nel sai fischiare c'è la tensione al buon cristiano e all'onesto cittadino

Michele: vivace, da Carmagnola, orfano del papà e cacciato da scuola vive per strada, incontra dB una sera alla stazione di Carmagnola e da capobanda si avvicina, dB prende il treno ma mantiene il contatto tramite il suo prete, che gli parla dell'oratorio, Michele va a Torino prendendo il treno per la prima volta, vede il cortile che lo entusiasma anche per la sua passione per il gioco, es barrarotta di cui divenne il capitano, gli si affianca come da prassi un angelo custode, un ragazzo più grande che lo corregge con bontà dai difetti es parolacce, andava anche a scuola ed era entusiasta dell'oratorio. Poi incomincia ad intristire, per il ricordo di ciò che aveva combinato prima, non si sente degno dei compagni dell'oratorio, e di pregare la Madonna e fare la comunione. dB si accorge e lo guida verso una confessione generale che gli ridona gioia e serenità. Gesù diventa il suo amico più importante, ritorna ad essere il generale di Carmagnola, che guida la sua squadra e interviene nelle situazioni negative, in qualche caso anche con pugni, come quando con dB in piazza Castello si azzuffa con un giovane che bestemmia, separati da dB.

Emergono, mi sembra, alcune cose. Con Bartolomeo, nel giro di pochi minuti dB trasforma la relazione due volte: 1. dal contesto di violenza a cui Bartolomeo era abituato, ad una conversazione, 2. da domande informative, che il ragazzo si è forse sentito fare diverse volte, ad un interesse più preciso, personale, "asciugandosi il viso, mi fissò in viso quasi meravigliato", 3. un ulteriore passo di fiducia, reso possibile dall'umorismo: per questo adulto, prete, ha interesse il fatto che un ragazzo sappia fischiare. Con Michele, dB è il tramite che permette alle stesse energie che Michele porta dentro di cambiare orientamento, da leader negativo a leader positivo, per la gioia dei suoi amici e sua. In entrambi i casi dB dà al suo voler bene lo stile della promessa: "io per te ci sono". Ciò genera una relazione affidabile, di alleanza, in cui i ragazzi si sentono autorizzati ad attingere alla parte più bella di loro, che era anche la più fragile, e tendeva, di fronte al giudizio e alla violenza, a nascondersi fino a diventare invisibile.

8.4. Chiamerei quello di don Bosco un rapporto educativo performativo: i significati che vengono espressi tendono a farsi veicolo delle energie migliori delle persone. Mi sembra che si possa accostare con l'idea di un "performativo relazionale" come logica stessa della rivelazione di Dio nella Bibbia. Seguo l'analisi di Jean-Paul Sonnet, che evita di assimilare il performativo all'enunciazione solitaria di Dio (Gen 1) o ad alcune credenziali legate a ruoli o convenzioni prefissate. In che senso, si chiede, la Parola di Dio è efficace? In Gen 1 emerge una parola che fa accadere ciò che dice. Per la legge della prima impressione, secondo la quale ciò che arriva per primo si imprime nella memoria, la Bibbia afferma che ciò che Dio dice, accade. Il Dio biblico parla e si fa comprendere, mentre le divinità dell'antico vicino Oriente hanno bisogno di legioni di esperti. Dio si auto-presenta attraverso la sua parola, il risultato segue immediatamente, mentre le altre divinità si presentavano attraverso delle genealogie. Ma Gen 1 arriva come sintesi di fede, dopo che parecchie cose sono avvenute. La Bibbia mostra come la Parola di Dio si compie nella differenza-*différence* della storia. Il discorso diretto è appropriato al personaggio divino: la storia raccontata gira intorno ad avvenimenti che sono altrettanti atti di parola, come li ha chiamati John Austin. L'ingresso nell'alleanza ha una dimensione comunicativa: Dt 26, "tu hai fatto dire ... ti ha fatto dire", non solo qualcuno dice, ma Dio sollecita il suo interlocutore perché pronunci delle parole dentro uno scambio che assume valenza performativa. Il narratore si mette al servizio della necessità di lasciare che Dio venga al linguaggio. Gli atti essenziali del Dio della Bibbia hanno la forma di atti di parola. L'ineluttabile del disegno di Dio si complica dell'imprevedibile delle libertà umane. In Gen 1, la sovranità della parola divina emerge nell'assoluto della sua proliferazione. Dio si coinvolge nell'interlocuzione con il suo altro. L'interlocuzione è ritmo di un rapporto sociale liberato dalla violenza, il punto di ancoraggio della riconoscenza reciproca. Rispetto alla letteratura antica, la Bibbia sottolinea gli atti di ricezione. Dio pone delle domande per trovare l'uomo nei suoi nascondigli, e evitare la regressione animale nell'afasia. Dio pone domande non per ottenere info, ma per provocare un riconoscimento di ciò che c'è in gioco. C'è una valenza maieutica del silenzio di Dio. Gli atti di parola divini sono l'argomento di intrecci narrativi, la parola divina insemmina la storia e catalizza il racconto. Il dispiegarsi della storia appare come una decostruzione, una messa in punteggiatura del parlare divino, fino a che le cose si assemblino di nuovo. Dio cita sé stesso, si avvera indefettibile. Mosé in Es 32 pone quasi Dio contro Dio, ricordandogli l'irreversibilità della sua parola. Si è incominciato dalla realizzaz immediata e senza increspature della parola divina, poi gli scenari della sua esecuzione differita. La conversazione nella Bibbia risuona con la polifonia, la "ripresa rieffettuante" del "fate questo in memoria di me".

Jean-Paul Sonnet, "Du personnage de Dieu comme être de parole", J.M. Auwers - Y.-M. Blanchard - F. Marty - J.-P. Sonnet - C. Theobald, *Bible et th. L'intelligence de la foi*, Lessius - Presses univ de Namur, Bruxelles - Namur 2006, 15-36

8.5. ci sono espressioni di cultura popolare che riescono a mettere in luce degli aspetti veri della religione. Un tentativo a mio modo di vedere riuscito sono *I Simpsons*, in particolare con la figura del reverendo Lovejoy, predicatore. Personaggio trattato in un primo tempo con il taglio della satira, che fa emergere contrasti e incoerenze. Lovejoy ha una parte pubblica, con prediche perentorie, sprazzi dell'entusiasmo giovanile, di quando era arrivato con la chitarra a tracolla e fondato la prima chiesa di Springfield; sostiene e difende il discorso della religione ufficiale. C'è però un'altra faccia, di uomo disilluso, disincantato, in alcuni momenti abbattuto. La comunità non fa molto per rimotivarlo, e lui si dedica all'hobby-pallino di montare i trenini nel garage. Emerge il suo scetticismo, con una punta di risentimento:

5,22 Marge confida i problemi con Homer - M, divorzia - ma rev, non è peccato il divorzio? - (con B in mano) non hai mai letto questa cosa? tutto è un peccato. Tecnicamente non è permesso neanche di andare in bagno .. parrochiani dormono durante le omelie, e si lamentano - faccio quello che posso, con il materiale a disposizione, indica la B

nei cartelli esposti ogni domenica nel parcheggio della ch c'è sia la parte dinamica che quella scettica Dio, l'original *love connection* .. domenica, il miracolo del pentimento .. donne malvagie della storia, da Jezabel a Lorena Bobbit .. vietato parcheggiare per la sinagoga .. all'arcivescovo sono rimasti solo 20\$.. matrimonio privato, per favore pregate altrove

Lovejoy sembra più preoccupato di salvaguardare ciò che rimane di un'autorità sociale che di rispondere alle esigenze spirituali dei suoi fedeli. Ma nei momenti estremi, quando non ci si aspetterebbe più niente, emergono la sua umanità e il suo senso pastorale. Esplodono le evidenze, si perfora il guscio dei ruoli e degli ideali astratti, e emerge l'unicità di una storia, e le risorse che porta. Lovejoy si accorge delle sue contraddizioni, e nonostante quelle cerca di fare quello che può. L'approccio di Matt Groening, l'autore de *I Simpsons*, consiste nell'usare la satira e l'ironia per disassemblare e disgregare i luoghi comuni. Poi però, quando si tratta di descrivere l'umanità, entra l'umorismo, e dai ruoli-clichés emergono le persone. C'è una dimensione quasi tragica, la scomposizione del sogno americano in tutte le sue sfaccettature, non però solo per sbeffeggiare le persone che non ne sono all'altezza, o fare del cinismo l'ultima parola (*South Park*; *I Griffin*), ma per mostrare che dove c'è umanità sincera, per quanto ferita, la speranza è ancora di casa. Per Lovejoy c'è anche l'*anticlimax* di non prendere troppo sul serio neanche i suoi slanci di umanità. Un giorno, una setta vuole persuadere la gente a fini di lucro, Lovejoy tuona dal pulpito: questa cosiddetta nuova religione non è altro che un ammasso di riti bizzarri e salmodie escogitati per estorcere denaro agli ingenui; procediamo ora alla preghiera del Signore, ma prima passerà il piatto della colletta. Non viene data una parola finale, è lasciata, se lo desidera, allo spettatore. L'arte, anche quella detta popolare, ha una specie di performatività relazionale: l'opera viene completata dai suoi interlocutori-allocutari. Così è l'umorismo, che funziona solo se si è in due a voler cogliere le cose.

9. Evitare una pastorale "bulimica", e provare ad andare all'essenziale. Per sorridere insieme..

In un tempio egizio, un sacerdote svolge le funzioni ogni sera. Una sera arriva un gatto e disturba l'assemblea, e così fa nelle sere seguenti. Il sacerdote ordina che durante le funzioni il gatto venga legato e messo nella sacrestia, fino al termine della celebrazione. Il sacerdote dopo qualche tempo muore. I fedeli continuano a legare il gatto, in conformità con le indicazioni del sacerdote. Poi anche il gatto muore. Nel frattempo, molti dei fedeli si sono avvicinati, e ne rimangono pochi tra quelli che conoscevano il sacerdote. I fedeli, così, vanno a cercare un altro gatto che potesse sostituire il gatto deceduto per il rito di venire legato durante le funzioni. Alcuni si interessano a questo argomento, e vengono scritti trattati sul ruolo essenziale di un gatto in ogni funzione correttamente condotta.

Anthony de Mello, *Un minuto di saggezza nelle grandi religioni*, Paoline, Mi 1985

Roberto Beretta, *Il piccolo ecclesialese illustrato*, Ancora, Milano 2013

soggetto	complem. di luogo	verbo	complemento oggetto	complemento indiretto	complemento indiretto
La chiesa particolare	in un contesto secolarizzato	annuncia	la solidarietà e la giustizia	sul territorio	senza rifiutare la modernità
Ogni componente ecclesiale	in questo scorcio di millennio	testimonia	la condivisione fraterna	per gli ultimi e gli esclusi	rispondendo alle problematiche del tempo
La chiesa che è in Italia	nell'attuale passaggio epocale	promuove	il Vangelo della carità	nella riconciliazione	nella misura in cui diventerà oblativa
Il soggetto pastorale	nello sfondo dei valori	incarna	il sacramento della comunione	in un reciproco donarsi	inculturando i nodi tematici
Il laico impegnato	in un'ottica comunionale	è chiamato-a a vivere	il carisma dell'amore	nel sociale e nel politico	con positive ricadute progettuali
Il ministero presbiterale	sul versante delle priorità	assume	le istanze ermeneutiche	dentro e fuori la Ch	realizzando una presenza significativa

10. Conclusioni: l'agire pastorale è etico e estetico.. o almeno tende ad esserlo.

Natalia Ginzburg: "questa è forse l'unica reale possibilità che abbiamo di essere di qualche aiuto nella ricerca di una vocazione: avere una vocazione noi stessi, conoscerla, amarla e servirla con passione: perché l'amore alla vita genera amore alla vita".